

Radio Fornace Informa

Volantino del giorno

16/04/2024 nr. 44

Slogan aziendale

Prima pagà e pœu
compett. Prima
pagare e poi
discutere.



In questo numero

Tante cose

INFORMATIVA
Redigio.it



Tel.: 555-555 5555

Fax: 555-555 5555

Posta elettronica:

Varie

“E la storia continua” è il titolo di un programma radiofonico condotto da RadioFornace, dove racconta aneddoti, poesie, notizie e curiosità del territorio di Legnano.

In un prossimo volantino: **La lista dei filmati**

Redigio.it/rvg100/Radio-Fornace-Inforna-1.html—La lista completa dei files di Radio Fornace Informa
Nelle prossime puntate:
“Milla e milla” Fotografie di 25 anni fa



1

Riservato al Ludico

In attesa di eventi

Riservato a Miglioriamo la fornace

In attesa di proposte

?????

Editoriale

Cosa ascoltare oggi

1. redigio.it/dati2004/QGLG335-credenze-popolari.mp3 - La morte non e' uguale per tutti - 6,28 -
2. redigio.it/dati2004/QGLG336-dama-mancia.mp3 - La mancia della dama - abbigliamento e le mezze maniche - 4,41 -
3. redigio.it/dati2004/QGLG337-acino-uva.mp3
4. <http://redigio.it/dati2004/QGLG337-acino-uva.mp3> - La cura dell'uva - ampe-
loterapia - 6,59 -
5. redigio.it/dati2004/QGLG348-vinorosso-Garibaldi-pt01.mp3 - Il vino rosso di
Garibaldi - Garibaldi nel varesotto - La campagna del 1848 - 7,47 -
6. redigio.it/dati2004/QGLG349-vinorosso-Garibaldi-pt02.mp3 - Il vino rosso di
Garibaldi nel varesotto - Vino pane e cavalli - Che cosa fanno i Garibaldini? -
Il vino non basta mai - Garibaldi, dove e'? - Il momento di agire - La specialita'
del generale - La guerra per bande - 13,37 -
7. redigio.it/dati2004/QGLG350-vinorosso-Garibaldi-pt03.mp3 - Il vino rosso di
Garibaldi nel varesotto - Cascina Ronchetto oggi - 6,57 -
8. redigio.it/dati2003/QGLG263-proverbi-antichi.mp3 - Il buon nocchiero muta
la vela ma non la tramontana - 4,16

2

Gli alimenti e il consumo di acqua

Già da tempo si sente parlare di emissioni di CO2 equivalente legate al ciclo di vita dei prodotti. Il cosiddetto "carbon footprint", o impronta di carbonio. Negli ultimi anni si inizia a parlare anche di consumo di acqua, il Water Footprint, che misura l'utilizzo di acqua dolce consumato per produrre un prodotto, sommando tutte le fasi della catena di produzione. Il termine "virtuale" si riferisce al fatto che la grande maggioranza dell'acqua utilizzata per realizzare il prodotto non è contenuta fisicamente nello stesso, ma è stata consumata durante l'intero ciclo di vita.

La metodologia impiegata per la misura dell'indicatore è stata elaborata dal Water Footprint Network, organizzazione no profit di riferimento che opera a livello internazionale per standardizzare il calcolo e l'utilizzo di questo indicatore di impatto. Il Water Footprint di un prodotto tuttavia è dato dalla somma di tre componenti alle quali corrisponde un diverso impatto sull'ambiente:

1. la green water: volume di acqua piovana evapotraspirata dal suolo e dalle piante coltivate;
2. la blue water: volume di acqua proveniente da corsi superficiali o falde sotterranee, impiegato lungo la filiera produttiva ma che non viene restituito al bacino di prelievo (include sia l'acqua di irrigazione che quella di processo);
3. la grey water: volume di acqua eventualmente inquinata durante la produzione e misurato come il volume di acqua teoricamente richiesto per diluire gli inquinanti per riportare l'acqua stessa agli standard di qualità naturale.

Ovviamente nelle filiere agroalimentari, la voce più rilevante ma anche più complessa da valutare è la componente di green water, in quanto strettamente collegata alle condizioni climatiche locali e al tipo di specie coltivata e dalla sua resa produttiva. Pertanto è facile intuire che il valore di green water di un prodotto può cambiare molto, sia da regione a regione, sia da anno ad anno, senza che questo necessariamente significhi un diverso impatto sull'ambiente.

Pertanto, quando leggiamo che una tazzina di caffè "consuma" 140 litri d'acqua o una bistecca da un chilo 15.000 litri, o ancora che un bicchiere di vino o di latte "impiega" 120 litri di acqua, bisogna considerare che di questi, il 99% è composta da green water, quindi non acqua sottratta ai bacini o falde acquifere (la blu water) o potenzialmente inquinata (grey water).

Quello che manca ad oggi è appunto una pesatura ponderata di ciascuna componente, così come già avviene per i gas climalternati, tutti rendicontati per semplicità in CO2 equivalente ma con moltiplicatori diversi per ciascun gas. Ad esempio, nel caso del metano, il volume emesso in atmosfera viene moltiplicato per 22 volte per contabilizzarlo in CO2, ed il protossido di azoto si moltiplica addirittura per 220.

Questo non significa che non bisogna continuare a fare scelte coscienti privilegiando prodotti a ridotto impatto: da agricoltura biologica, locali, stagionali, ecc., ma con la consapevolezza che in alcuni casi i dati sono ancora solo indicativi, e che in una dieta equilibrata c'è spazio per tutti i prodotti. Anche dal punto di vista ambientale.

Dall'editto di milano alla croce di ariberto

Un progetto editoriale con tema la Croce del vescovo Ariberto d'Intimiano, simbolo religioso del Palio di Legnano, è l'ultima iniziativa di Pierantonio Galimberti.

In questo servizio, egli ci ricorda che: "documenti, foto e testi preparati per l'idonea

pubblicazione del volume "Il Crocifisso, un simbolo dimenticato" tracciano la storia del Cristianesimo vista da varie angolazioni e descrivono il suo lungo e variegato evolversi dalle origini con la storia di Gesù e si chiude nel XII secolo con la presentazione storico/politica della Croce di Ariberto da Intimiano, simbolo importante per la storia della mia città".

Con l'avvicinarsi del febbraio 2013, ho estrapolato dai succitati testi quelli riguardanti il periodo del IV secolo che vede Milano capitale imperiale, dove la figura di Costantino il Grande e la sua politica avveduta sono affiancate da Elena, sua celebre madre, e la sua assidua azione devozionale determinano una svolta per la diffusione del Cristianesimo. La spinta iniziale e significativa di questa azione, forte e qualificante, si identifica nell'emissione nel febbraio 313 d.C. dell'Editto di Milano.

Nella storia del Cristianesimo ritengo sia stata determinante l'opera di Costantino e della madre Elena, che contribuirono al diffondersi di questa nuova religione, e fissarono un inizio riconoscibile che si consolida in un evento: L'editto di Milano.

QUEST'ANNO MILANO CELEBRA I 1700 ANNI DEL FAMOSO EDITTO DI "TOLLERANZA"- Emesso nel Febbraio 313. d.C.

Dopo la vittoria di Costantino su Massenzio a Ponte Milvio il 29 ottobre 312, questi fu proclamato imperatore, rinunciò alle consuete funzioni di "Pontifex Massimo" non partecipò agli onori militari che Roma gli attribuì, forse per la contemporaneità dei festeggiamenti con le Idi di Giove e si portò a Milano, nuova capitale dell'Impero di Occidente. Qui si era trasferita tutta la gerarchia romana e la corte con il comando militare. In Oriente nella capitale Nicomedia, il Tetrarca Galerio, aveva già emesso (pur essendo un convinto pagano) un suo editto il 30 aprile 311 dove concedeva ai Cristiani la libertà di culto purché rispettassero tutte le leggi romane.

Galerio, come già lo furono Nerone, Decio e Massimino, fu persecutore acerrimo ma "la ragion di stato" gli fece capire come questa politica fosse fallimentare. Il Cristianesimo era oramai largamente diffuso nell'esercito e quando poco dopo il 5 maggio del 311 Galerio morì, il suo editto aveva già proclamato forse una politica nuova: la tolleranza.

Il quadro politico ci presenta varie vicissitudini storicamente determinanti con Costantino e la sua politica di apertura praticata in Occidente, ma in Oriente, Licinio, da pagano, non ne condivide pienamente il pensiero.

Li divide un aspro conflitto politico-religioso, che scoppierà in uno scontro militare inevitabile.

I comportamenti controversi di Licinio, ricordano un po' quelli di S.Paolo, che da nemico e persecutore acerrimo dei Cristiani, diviene in seguito fedele apostolo di Gesù che subirà per mano di Nerone il martirio con Pietro a Roma.

Costantino muove l'esercito contro Licinio e lo sconfigge ad Adrianopoli nel 323.

Come si può vedere il periodo non è ben chiaro e definito ma Costantino, acuto stratega, aveva già intuito in vari frangenti precedenti, l'espandersi "rapido" del Cristianesimo, ne coglie l'importanza politica in una città: Milano, ancora prevalentemente pagana, dove l'aristocrazia venera molti dei greco/romani, ed i cristiani nel popolo sono una piccola comunità, pari al 10% degli abitanti. Lo stesso imperatore aderisce al culto divino del Sole.

Non è certo una scelta devozionale quella di Costantino che in una lettera ad un suo collaboratore descrive e spiega come richiestogli i contenuti dell'editto:

... Quando noi, Costantino Augusto e Licinio Augusto, felicemente ci incontrammo nei pressi di Milano e discutemmo di tutto ciò che attiene al bene pubblico e alla pubblica sicurezza, questo era quello che ci sembrava di maggior giovamento alla popolazione, soprattutto che si dovessero regolare le cose concernenti il culto della divinità, e di concedere anche ai cristiani, come a tutti, la libertà di seguire la religione preferita, affinché, qualsivoglia sia la divinità celeste possa esser benevola e propizia, nei nostri confronti e in quelli di tutti i nostri sudditi

Inoltre si ordinava la restituzione di tutti i beni confiscati ai Cristiani, fossero abrogate le precedenti leggi vessatorie sulle libere professioni, vennero proibiti i combattimenti dei gladiatori, e per la prima volta vi si parla non di dei ma di una fede monoteista (in modo esplicito e utilitarista) che invochi il loro Dio in favore dei "monarchi e sudditi".

E' indubbia l'importanza politica dell'Editto e gli effetti che favorirono lo sviluppo del Cristianesimo su tutto il vasto territorio imperiale di Roma.

E' singolare come l'Armenia (posta su territorio d'Oriente) abbia elevato a religione di stato il Cristianesimo ancor prima dell'editto di Milano. Più tardi Teodosio, con l'Editto di Tessalonica del 380 condiviso ed auspicato da Ambrogio, vescovo di Milano dal 374 al 397 d.C. Il Cristianesimo è dichiarato religione di stato e sono proibiti e perseguiti tutti i vari culti pagani.

Ambrogio parlando di Elena che in Terrasanta nel 326 ritrovò la "Vera Croce", dichiara: "Costantino fu sì beato, ma lo fa per una tale madre". Tutto è stato possibile a questo imperatore, grazie a colei che l'aveva generato - afferma ancora Ambrogio - prima nell'ombra e poi nello splendore delle Vittorie.

Costantino l'11 maggio 330 fonda a Bisanzio sul Bosforo la città di Costantinopoli e con la madre Elena, edifica le prime Basiliche: Bisanzio, Roma e Gerusalemme.

Reperti preistorici a Cuirone

Se dunque la presenza di abitati stabili di villaggi palafitticoli è stata individuata sulle rive del lago di Comabbio presso l'attuale frazione di Corgeno, altre testimonianze di nuclei abitativi, forse anche qui di palafitte, sono state rintracciate a Cuirone. Sulla vecchia strada per Varano Borghi, nello scavare un laghetto artificiale in una conca già paludosa, a più riprese, nel 1971 e nel 1973, sono stati portati alla luce strati torbosi con alcuni reperti litici e fittili, oltre ad alcune testate di pali da far supporre anche qui un nucleo abitato di tipo palafitticolo. Tra le lame, e una punta di freccia, molto bello è un percussore sferico di felce grigiastra di piccole dimensioni; il percussore, , gli utensili silicei e i frammenti di terracotta sono ascrivibili al periodo del neolitico inferiore; alcuni elementi litici sono stati attribuiti invece al mesolitico recente, del cosiddetto mesolitico a Trapezi

Le cronache della terra: Cronologia (1/4) - Eventi prima del diluvio (anni fa)

450000 Su Nibiru, un membro lontano del nostro sistema solare, la vita va lentamente estinguendosi a causa dell'erosione dell'atmosfera del pianeta. Deposito da Anu, il sovrano Alalu fugge a bordo di una navetta spaziale e trova rifugio sulla Terra. Qui scopre che sulla Terra si trova l'oro, che si può utilizzare per proteggere l'atmosfera di Nibiru.

445000 Guidati da Enki, figlio di Anu, gli Annunaki (gli alieni del pianeta Nibiru, i biblici "nefelim" che Sitchin chiama col loro nome sumerico, probabilmente discendenti dai Pleiadiani di Meier NDR) arrivano sulla Terra, fondano Eridu - la Stazione Terra I - per estrarre l'oro dalle acque del Golfo Persico.

430000 Il clima della Terra si fa più mite. Altri Annunaki arrivano sulla Terra, e tra loro Niharsag, sorellastra di Enki e capo ufficiale medico.

416000 Poiché la produzione d'oro scarseggia, Anu arriva sulla Terra con Enlil, il suo erede. Viene deciso di estrarre l'oro vitale attraverso scavi minerari nell'Africa meridionale. Le nomine avvengono per estrazione: Enlil conquista il comando della missione sulla Terra, Enki viene relegato in Africa. Anu, mentre si accinge a lasciare la Terra, deve fronteggiare la minaccia del nipote Alalu.

400000 Tra i sette insediamenti funzionali della Mesopotamia meridionale figurano il porto spaziale (Sippar), il centro di controllo della missione (Nippur), un centro metallurgico (Badtibira), un centro medico (Shuruppak).

I metalli arrivano per mare dall'Africa; una volta raffinati, vengono poi inviati agli Igigi (i trecento Annunaki assegnati alla navicella spaziale e alla stazione di passaggio su Marte; rapirono le femmine terrestri per sposarle; ribelli in più di un'occasione NDR) rimasti in orbita, poi trasferiti su navette spaziali che arrivano periodicamente da Nibiru.

380000 Appoggiato dagli Igigi, il nipote di Alalu cerca di ottenere il dominio della Terra. La fazione di Enlil vince la Guerra degli Antichi Dèi.

300000 Gli Annunaki che lavorano nelle miniere d'oro si ammutinano. Enki e Niharsag creano dei Lavoratori Primitivi attraverso la manipolazione genetica degli ovuli di donne-scimmia; le nuove creature sostituiscono gli Annunaki nelle attività manuali. Enlil fa irruzione nelle miniere e porta i Lavoratori Primitivi all'Eden in Mesopotamia. Avendo ottenuto la capacità di procreare, l'Homo sapiens comincia a moltiplicarsi.

200000 La vita sulla Terra regredisce durante una nuova era glaciale.

100000 Il clima torna a riscaldarsi. Gli Annunaki, con crescente disappunto di Enlil, sposano sempre più spesso le figlie dell'Uomo.

75000 Comincia la "maledizione della Terra" - una nuova era glaciale. Tipi regressivi di uomo vagano per la Terra. Sopravvive l'uomo di Cro-Magnon.

49000 Enki e Niharsag elevano alcuni umani imparentati con gli Annunaki al ruolo di comandanti di Shuruppak. Enlil, furioso, trama la rovina del genere umano.

13000 Accortosi che il passaggio di Nibiru in prossimità della terra provocherà un immenso maremoto, Enlil costringe gli Annunaki a giurare di non rivelare all'umanità la catastrofe imminente.

Le cronache della terra: Cronologia (2/4) - Eventi dopo il diluvio (A.C.)

11000 Enki rompe il giuramento, dà istruzioni a Zisudra/Noè di costruire un'imbarcazione sommergibile.

Il Diluvio spazza tutta la Terra; gli Annunaki assistono alla distruzione totale della loro navicella rimasta in orbita. Enlil acconsente a concedere a ciò che resta del genere umano utensili e sementi; tra le montagne comincia l'agricoltura. Enki addomestica gli animali.

10500 I discendenti di Noè ottengono in sorte tre regioni. Ninurta, il più importante dei figli di Enlil, bonifica le montagne e drena i fiumi per rendere abitabile la Mesopotamia; Enki rivendica la valle del Nilo. Gli Annunaki mantengono il posses-

so della penisola del Sinai per costruirvi un porto spaziale post-diluviano; un centro di controllo viene istituito sul Monte Moriah (la futura Gerusalemme).

9780 Ra/Marduk, figlio primogenito di Enki, divide il dominio dell'Egitto tra Osiride e Seth.

9330 Seth cattura Osiride, lo fa a pezzi e diventa unico sovrano della valle del Nilo.

8970 Horus vendica suo padre Osiride scatenando la Prima guerra della Piramide. Seth fugge in Asia, si impadronisce della penisola del Sinai e di Canaan.

8670 Per contrastare il controllo di tutte le attrezzature spaziali nelle mani dei discendenti di Enki, la fazione di Enlil scatena la Seconda Guerra della Piramide. Ninurta, vittorioso, svuota la Grande Piramide di tutto il suo equipaggiamento.

Ninharsag, sorellastra di Enki ed Enlil, convoca una conferenza di pace. Viene riaffermata la divisione della Terra. Il dominio dell'Egitto passa dalla dinastia di Ra/Marduk a quella di Thoth. Come nuovo punto di riferimento viene costruita la città di Eliopoli.

8500 Gli Annunaki fondano gli avamposti presso i luoghi d'accesso alle attrezzature spaziali: uno di essi è Gerico.

7400 Col proseguire dell'era di pace, gli Annunaki consentono all'umanità di compiere altri passi avanti; comuncia il periodo neolitico. Semidèi governano l'Egitto.

3800 A Sumer (Irak NDR) ha inizio la civiltà urbana quando gli Annunaki vi rifondano le antiche città, a cominciare da Eridu e Nippur.

Anu arriva in pompa magna sulla Terra. Una nuova città, Uruk (Erech), viene costruita in suo onore; egli fa del tempio la dimora della sua amata pronipote Inanna/Ishtar

Le cronache della terra: Cronologia (3/4) - La sovranità sulla Terra (A.C.)

3760 Il genere umano ottiene la sovranità. Kish è la prima capitale sotto l'egida di Ninurta. A Nippur viene creato il calendario. La civiltà sboccia a Sumer (la Prima Regione).

3450 Il primato a Sumer passa a Nannar/Sin. Marduk proclama Babilonia "Porta degli Dei". Episodio della Torre di Babele. Gli Annunaki confondono le lingue dell'uomo.

Fallito il suo "golpe", Marduk/Ra torna in Egitto, depone Thoth e cattura il suo fratello minore Dumuzi, che si era fidanzato con Inanna. Dumuzi viene accidentalmente ucciso; Marduk viene imprigionato vivo nella Grande Piramide (di Giza NDR). Liberato poi attraverso il condotto di emergenza, va in esilio.

3100 Dopo 350 anni di caos, il primo faraone egizio si installa a Menfi. La civiltà arriva nella Seconda Regione (l'Egitto NDR).

2900 A Sumer il potere regale passa alla città di Erech. Inanna ottiene il dominio sulla Terza Regione (Harappa e Moenjo-Daro NDR); comincia la civiltà dell'Indo.

2650 La capitale reale di Sumer viene più volte spostata. L'autorità regale si deteriora. Enlil perde la pazienza per la disobbedienza delle moltitudini umane.

2371 Inanna si innamora di di Sharru-Kin (Sargon). Egli fonda una nuova capitale, Agade (Akkad). Nasce l'impero accadico.

2316 Con l'obbiettivo di governare tutte e quattro le province, Sargon preleva un po' di suolo sacro da Babilonia. Divampa di nuovo il conflitto Marduk-Inanna, e finisce solo quando Nergal, fratello di Marduk, si reca dal Sud dell'Africa a Babilonia, per convincere Marduk a lasciare la Mesopotamia.

2291 Naram-Sin sale al trono di Akkad. Spinto dalla bellicosa Inanna, penetra nella penisola del Sinai e invade l'Egitto.

2255 Inanna usurpa il potere in Mesopotamia; Naram-Sin contamina Nippur. I Grandi Annunaki fanno sparire Agade. Inanna fugge. Sumer e Akkad vengono occupate da truppe fedeli a Enlil e Ninurta.

2220 La civiltà sumerica si eleva a nuove vette sotto i sovrani illuminati di Lagash. Thoth aiuta il suo re Gudea a costruire un tempio-zigurrat per Ninurta.

2193 Terah, padre di Abramo, nasce a Nippur in una famiglia di alto rango sacerdotale-politico.

2180 L'Egitto viene diviso: i seguaci di Ra/Marduk mantengono l'alto Egitto (il Sud); i faraoni suoi avversari ottengono il trono del basso Egitto (il Nord).

2130 Poiché Enlil e Ninurta sono sempre più spesso lontani, declina anche in Mesopotamia l'autorità centrale. Il tentativo di Inanna di riottenere la sovranità per Erech non dura a lungo.

Le cronache della terra: Cronologia (4/4) - Il secolo fatale (A.C.)

2123 Abramo nasce a Nippur.

2113 Enlil affida le terre di Shem a Nannar; Ur viene dichiarata capitale del nuovo impero. Ur-Nammu sale al trono e viene chiamato Protettore di Nippur. Un sacerdote di Nippur – Terah, padre di Abramo – viene a Ur per stringere un legame con la corte reale.

2096 Ur-Nammu muore in battaglia. Il popolo considera la sua morte un tradimento di Anu ed Enlil. Terah parte con la sua famiglia per Harran.

2095 Shulgi sale al trono di Ur e rafforza i legami imperiali. Mentre prospera l'impero, Shulgi cede al fascino di Inanna e diviene il suo amante. Concede Larsa agli Elamiti in cambio dei loro servizi come "legione straniera".

2080 Principi tebani fedeli a Ra/Marduk, durante il regno di Mentuhotep, si spingono a nord. Nabu, figlio di Marduk, fa proseliti per suo padre nell'Asia occidentale.

2055 Su ordine di Nannar, Shulgi manda truppe elamite a sedare la rivolta delle città cananee. Gli Elamiti arrivano alla porta della penisola del Sinai e del suo porto spaziale.

2048 Shulgi muore. Marduk si sposta nella terra degli Ittiti. Abramo viene mandato a Canaan con un corpo scelto di cavalieri.

2047 Amar-Sin (il biblico Amraphel) diventa re di Ur. Abramo va in Egitto, ci resta cinque anni, poi ritorna con atre truppe.

2041 Amar-Sin, spinto da Inanna, forma una coalizione di re dell'Oriente e lancia una spedizione militare a Canaan e nel Sinai, con a capo l'elamita Kedorla'omer. Abramo blocca la loro avanzata alle porte del porto spaziale.

2038 Mentre l'impero va disintegrando, Shu-Sin subentra ad Amar-Sin sul trono di Ur.

2029 Ibbsi-Sin subentra a Shu-Sin. Le province occidentali sono sempre più inclini a riconoscere Marduk come loro divinità.

2024 Alla testa dei suoi seguaci, Marduk marcia su Sumer e si incorona da sé sovrano di Babilonia. I combattimenti si estendono alla Mesopotamia centrale. Il tabernacolo di Nippur viene attaccato in maniera sacrilega. Enlil chiede che Marduk e Nabu vengano puniti; Enki si oppone. Nergal e Ninurta distruggono (con bombe atomiche NDR) il porto spaziale e le ribelli città cananee (Sodoma e Gomorra NDR).

2023 I venti portano su Sumer la nube radioattiva. La gente muore di una morte terri-

bile, gli animali periscono, l'acqua è avvelenata, la terra si inaridisce. La grande civiltà di Sumer si esaurisce. La sua eredità passa alla progenie di Abramo, poiché egli genera – all'età di cento anni – un erede legittimo: Isacco.

La villa romana presso l'oratorio di S. Gallo

L'area antistante l'antico oratorio di S. Gallo in località Torretta, sulla strada tra Vergiate e Cimbro, aveva già nel 1913 restituito la famosa stele con iscrizione nord-etrusca, e ancora successivamente fu oggetto di scavi e ritrovamenti che portarono all'individuazione di una struttura termale. Nel 1915 infatti il Nicodemi portò alla luce i resti di una "complessa costruzione" costituita principalmente da un ambiente con *suspensurae*, l'*ipocaustum* e un *praefurnium*; la presenza dei mattoni circolari e di quelli forati indicavano senza dubbio l'esistenza di una terme romana. Il recupero di tre monete, tra le quali una dell'imperatore Gordiano I, aiutarono a datare l'uso del complesso perlomeno al 338 d.C.(22).

Ulteriori indagini archeologiche effettuate dal Bertolone nel 1930 o anni 1934-35, al fine di identificare con precisione la zona termale scoperta dal Nicodemi e l'estensione dell'area (23) il Nicodemi scrive che i saggi da lui condotti "diedero come risultato che i muri continuano verso monte e la zona può dare ancora qualche camera della villa rustica, della quale, finora non si è scoperto che l'ambiente termale"²⁴.

Era dunque ormai certa l'individuazione di una villa rustica romana della quale la parte residenziale in parte scavata, era dotata di locali per le terme, riscaldati e con pavimentazione in cotto.

Le indagini non proseguirono nei decenni successivi, "fino a che — scrive Elena Mariani — negli anni Sessanta, tutta la zona adiacente l'oratorio divenne residenziale con la costruzione, nella completa inosservanza delle richieste di tutela della Soprintendenza Archeologica, di complessi di villette a schiera (25) che deturparono la località e intaccarono inesorabilmente l'area archeologica impedendo qualsiasi indagine conoscitiva per il futuro.

Soltanto nel 1983 la Soprintendenza ebbe l'opportunità di compiere alcuni saggi stratigrafici attorno all'oratorio, con il ritrovamento di resti di muri e di abbondante ceramica, confermando l'utilizzazione del sito dal I sec. d.C. (25); ancora nel 1984 scavi all'interno della chiesetta di S. Gallo hanno evidenziato la presenza di murature romane. Infine i lavori del 2000~2002 a monte della strada, hanno consentito di allargare a nord il perimetro della villa, mettendo in luce le parti rimanenti alla pars rustica del complesso individuando ambienti di uso agricolo per le attività legate all'agricoltura, in contrapposizione alla pars urbana, destinata alla residenza del proprietario con locali termali, nella parte bassa, al di là della strada. La frequentazione dell'edificio va fissata dal I sec. d.C. fino agli inizi del IV d.C.; si segnala la presenza di strutture anteriori già d'epoca celtica (II~I sec. a.C.)²⁸.

A seguito dell'abbandono della villa rustica, alcuni elementi in pietra ed in cotto furono reimpiegati successivamente per le costruzioni vicine, compreso l'oratorio di S. Gallo che porta in evidenza alcuni materiali di recupero della villa romana".

Sempre nel territorio comunale vergiatese. nella frazione di Cimbro è stata scoperta nel 1998, in occasione della costruzione del campo da tennis adiacente la palestra comunale, un ambiente appartenente ad una villa romana utilizzata

tra il I e il II sec. d.

La sala quadrangolare, di 7,50 m per lato, pertinente ad una zona termale di una villa rustica, ha restituito diverso materiale ceramico, laterizi, mattoni circolari da *suspensurae* e un frammento di macina granaria". Questo seppur casuale ritrovamento conferma l'ipotesi che il popolamento delle nostre campagne in epoca romana è stato caratterizzato dalla presenza di diverse ville rustiche, attorno e presso le quali si sviluppò successivamente il moderno villaggio.

L'Arca di Noè... Sumera

Nel testo sumero, la nave di Ziusudra era definita MA.GUR.GUR ("nave in grado di capovolgere e ruotare"). Nei testi accadici veniva chiamata TEBITU, con la T dura, intendendo una nave sommergibile, mentre il redattore biblico usò la T morbida, chiamandola TEBA, cioè "scatola" (da qui il termine "arca" nelle traduzioni). In tutte le versioni l'imbarcazione era sigillata ermeticamente con il bitume ma aveva una porta apribile.

Secondo l'Epopèa di Gilgamesh (il famoso re sumero), la nave che Utnapishtim, il nome accadico dell'eroe del Diluvio, ricevette istruzioni di come costruire la nave. Esse erano:

- Lunghezza 300 cubiti (circa 160 metri)
- Larghezza 120 cubiti (circa 64 metri)
- Altezza 120 cubiti (circa 64 metri)

Un terzo dell'imbarcazione rimaneva fuori dalle acque mentre i restanti 2/3 al di sotto della linea di galleggiamento.

Nel suo studio del 1927 dal titolo *The Ship of the Babylonian Noah*, l'assirologo Paul Haupt propose il seguente disegno basato su vari testi antichi.

Strane presenze nel Mar Adriatico durante una battaglia del 1571

Non capita spesso di avere quei colpi di fortuna che ti permettono di trovare casualmente oggetti o testi cui davi la caccia da tempo. Così ci è successo recentemente quanto, durante uno dei quei mercatini dell'antiquariato domenicali, ci siamo imbattuti del tutto fortuitamente in "Marcantonio Colonna alla Battaglia di Lepanto", un testo all'apparenza anonimo ma che cela tra le sue pagine di resoconti di battaglie le curiose descrizioni di eventi anomali occorsi nel Mar Adriatico pochi giorni prima di una battaglia del celebre ammiraglio. Gli eventi narrati, e la dovizia di termini utilizzati, sembrano quasi ricalcare con uno stile arcaico, moderne schede di avvistamento ufologico. Un oggetto luminoso solcando il cielo si ferma nella sua perpendicolare e tra la meraviglia degli astanti si presenta come una "colonna" infuocata "nel mezzo all'aria". Miglior descrizione di un oggetto sigariforme e luminoso non potrebbe essere fatta soprattutto se ipotizziamo che naviganti di quel periodo fossero in grado, pur nell'estrema soggezione e superstizione presente nel tempo, di riconoscere gli oggetti che oggi definiamo meteoriti da qualcosa di ben diverso. Nel testo riproposto si potrebbe ritrovare un riferimento che potrebbe indurci a pensare ai fulmini globulari quando si parla di "globi di fuoco" che in quel tempo solcavano l'aria. Allo stesso tempo il riferimento subito dopo riportato " ... e le travi ardente come questa" ci riportano subito alla mente le descrizioni offerteci dallo storico latino Giulio Ossequente nel suo *Libro dei Prodigii*. Poche righe sembrano condensare decenni di moderne ricerche come pure secoli di paure legate alla natura di queste strane manifestazioni. Forse per la prima volta integralmente viene riportato il testo del

libro che in tutta la sua particolarità ci regala le sensazioni ed i pensieri di un tempo remoto.

[21 settembre 1571.] «Le nostre galere assai quietamente, sebbene fossero accadute alcune questioni di precedenza tra la capitana di Malta e quella di Savoia, rigirarono il capo Spartivento; e costeggiata la Calabria, con diverse fortune, nella cala delle Castella dettero fondo, al ridosso di capo Colonna. Nel qual luogo, mentre erano dal gran vento impediti di procedere (pel quale sferrò con molto pericolo la capitana di Malta) la notte avanti al ventuno di Settembre apparve in alto un segno, che fu dalla gente creduto prodigioso. Era il cielo tutto sereno, il vento di tramontana freschissima, le stelle chiare e scintillanti; ed ecco nel mezzo all'aria fiamma di fuoco sì lucente e sì grande in forma di colonna per lungo spazio fu da tutti con maraviglia veduta. E quantunque oggidì sia dimostrato che tra li fenomeni elettrici e pneumatici dell'atmosfera, i quali più vigorosi appariscono nel cader dell'estate, debbano annoverarsi non solo i fuochi fatui e la luce di Santelmo; ma anche i globi di fuoco e le travi ardenti, come questa; nondimeno allora gli spettatori, come da prodigiosa apparizione, ne tiravano felicissimi augurj di gran vittoria. Stimavano che la colonna di fuoco guidar dovesse l'armata cristiana sul mare, come guidò il popolo d'Israele nel deserto: o vero simboleggiasse colassù lo stemma di quel Colonna che, avendo quaggiù coll'altezza della sua prudenza congiunto la lega, con la saviezza del consiglio la sosteneva. E tanto più s'addentravano nei prognostici di siffatto segno, quanto che da molti altri era stato in poco tempo preceduto: perché la terra si era scossa a Ferrara, il fulmine aveva pur dato in Roma sul campanil di San Pietro, e in Firenze sulla cupola di Santa Maria del Fiore: oltracciò si diceva che nella parte più sublime di santa Sofia din Costantinopoli, che oggi è principal moschea dei Turchi, fossero apparse alcune strisce di fuoco, come tra croci. Di che sparsa la fama in ogni parte rinverdivano le speranze dei popoli, come se quei segni presagissero la caduta dell'Impero Ottomano. Dolci fantasie di rozze genti; che in ogni modo disgelano le loro speranze, ed ovunque ne scorgono i segni. Tito Livio ed altri storici, prima di narrare grandi successi, ricordano sovente l'opinione dei popoli sui presagi.».

Il testo testé presentato costituisce una delle più interessanti testimonianze che dal passato siano giunte ai giorni odierni su strani eventi che solcavano i cieli in periodi definibili "non sospetti". Rileggendo attentamente le informazioni inserite dall'autore nel corso della sua narrazione si apre davanti ai nostri occhi un mondo affascinante quanto suggestivo di fenomeni ed eventi ma segnato nel suo profondo da una tradizione di presagi e di anatemi che costituì il retroterra culturale di superstizioni proprio di molti popoli e molte culture del passato. Quali che fossero i reali fenomeni dietro a queste apparizioni non lo potremmo mai sapere, pur se nella nostra storia sappiamo di presenze "anomale" che, nel passato del nostro pianeta, solcarono i nostri cieli e le nostre terre.

Tra città e campagna nelle Venezia tardo antiche - (1/5)

[Relazione inedita, tenuta nell'ambito del seminario "La vita in campagna; la vita di campagna"; Fondazione Giorgio Cini, Venezia, 7-9 maggio 2001 - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

La presa di possesso da parte di Roma dell'angolo nordorientale della penisola

italiana, avviatasi con la deduzione della colonia di Aquileia nel 181 a. C., si svolse nel rispetto sostanziale degli equilibri e degli assetti territoriali del Veneto preromano. Questo era caratterizzato da una forte eterogeneità sia morfologica (dalle acquitrinose coste adriatiche fino alle Alpi, attraverso una pianura solcata da numerosi fiumi e cinta da significativi ambiti collinari) sia culturale, per la presenza di popoli diversi, di antico insediamento; ma esso costituiva anche un'unità ben integrata sul piano economico, con una dialettica assai funzionale tra i centri produttivi dell'entroterra e i loro sbocchi a mare, dislocati lungo la costa. Simile coesione, nelle funzioni, era ben percepita da tutti i principali scrittori antichi che si interessarono dell'area (a cominciare da Strabone, Plinio, Livio, Vitruvio), consapevoli dell'osmosi che si poteva riscontrare tra due mondi che pure colpivano per la loro differenza: un entroterra organizzato attorno a città di antica fondazione e dotato di un efficiente sistema produttivo, valido soprattutto nel settore agricolo; e una fascia costiera singolarissima, in cui terre e acque si intersecavano in modo inestricabile e in cui l'insediamento umano doveva sperimentare forme nuove e difficili, strappando all'acqua gli spazi su cui erigere le proprie dimore.

Roma rispettò, e valorizzò ulteriormente, la remota vocazione delle terre venete di essere crocevia dei traffici terrestri fra il mondo mediterraneo e i paesi centro e nordeuropei e di quelli per mare tra l'oriente e l'occidente. A tale scopo, essa potenziò la rete stradale, a partire dai tracciati preesistenti, e si sforzò di meglio connettere con l'insieme regionale la striscia litoranea, dove si trovavano i porti, più o meno recenti, da Altino ad Adria, da Grado a Caorle. Decisiva in questo senso risultò la fondazione della colonia di Iulia Concordia, attorno al 42-40 a. C., al raccordo tra la via Postumia e l'Annia. Nella cosiddetta terraferma, i centri del Veneto preromano continuarono a porsi quali nuclei di raccordo del territorio circostante, in grado di coordinarne le attività economiche e di garantirne, nell'ordine romano, l'inquadramento amministrativo: così fu per le varie Asolo, Este, Monselice, Montegrotto, Oderzo, Padova, Verona, Vicenza.

A partire dal II secolo a. C., nelle campagne di un po' in tutta l'Italia romana, e quindi anche nelle Venetiae (Roma era allora reduce dalle guerre sannitiche e impegnata in quelle puniche), cominciò a diffondersi l'economia della piantagione (specialmente, con vino e olio), che richiedeva anticipazione di capitale e impiego di manodopera servile; ciò significò la graduale decadenza della piccola proprietà, sino ad allora predominante, a vantaggio della grande azienda agraria schiavistica, la villa rustica.

Sovente accostata, con disinvolta approssimazione, a tipi lontanissimi nel tempo e nello spazio (dalla piantagione schiavistica del sud della vecchia America alla cascina delle regioni padane), la villa di età romano imperiale è, in quanto modello produttivo, un frutto originale dell'Italia romana, in un arco cronologico che va dal II secolo a.C. al II d.C. (e come prodotto tipico della civiltà romana viene percepita da tutti gli autori antichi). Dopo una fase iniziale di intensa e diffusa edificazione di villae, in seguito, fatte salve eccezioni come la Sicilia, si ebbero soprattutto interventi di manutenzione e di ristrutturazione delle aziende di maggior efficacia, secondo metri opportunamente selettivi. La villa era portatrice di criteri di lavoro peculiari, di tipo intensivo, ispirandosi al principio del diligenter colere; solo nel corso del tempo, finì con il subentrare, fino a prevalere, un sistema alternativo e tipico delle province dell'impero, di natura estensiva e

latifondistica, a basso investimento di capitale. Allora, le colture specializzate, come la vite, regredirono di fronte alla concorrenza dei campi a frumento, dei prati e dei boschi.

Come si evince anche da trattati di agronomia, quali quelli di Varrone o di Columella (rispettivamente del I secolo a.C. e del I d.C.), nella proprietà delle villae, in età imperiale, i ricchi cittadini si erano progressivamente andati sostituendo ai soldati-contadini dell'età repubblicana (per i quali aveva invece scritto il suo *De agri cultura* Catone il Censore). Il proprietario cittadino era costretto a lunghi soggiorni nella villa per meglio controllare la produzione e stimolare il lavoro degli schiavi; la dimora campestre doveva, perciò, essere resa sempre più confortevole, in modo da non far rimpiangere al suo occupante gli agi lasciati in città, che anzi essa doveva cercare di riprodurre. Allo stesso tempo, per il dominus cittadino la villa poteva rappresentare l'antitesi degli affanni urbani, il luogo in cui la pace dell'isolamento in un ambiente lussuoso si sostituiva alle preoccupazioni della vita pubblica. Ci si sforzava, insomma, di costruire una nuova e originale sintesi, replicando nel contesto rurale le voluptates urbane; e quindi la porzione padronale della villa tendeva a farsi viepiù magnifica, addirittura migliore, in molti casi, della stessa abitazione cittadina, inevitabilmente limitata, nelle proprie possibilità di espansione, dalla densità delle case contermini.

Tra città e campagna nelle Venezie tardo antiche - (2/5)

In questo modo, la villa romano imperiale (di cui molti esempi sono rintracciabili anche nelle Venetiae, a cominciare dagli splendidi esempi di Sirmione, di Desenzano, dell'isola di Brioni e dei vari casi reperiti nel cividalese, o attorno alla foce del Po, negli odierni rodigino e ferrarese) costituì un punto di incontro del tutto originale tra modelli urbani e modelli rurali, sui diversi piani delle forme architettoniche, delle rappresentazioni culturali, degli stili di vita, dell'organizzazione del lavoro, delle occupazioni del "tempo libero". Le villae si presentavano quali microcosmi cittadini nella campagna, centri, al contempo, di attività economica e culturale; in esse, le finalità produttive si univano all'otium del dominus. Fisicamente, la duplicità della villa si esprimeva in una bipartizione edilizia, con una pars urbana (aggettivazione ben significativa questa), deputata a residenza del dominus, e una rustica, nella quale erano concentrati gli schiavi, il bestiame, le varie suppellettili e strumenti di lavoro, e naturalmente il prodotto dei campi.

Avviatisi ormai su questa via di piena esaltazione dello splendore "urbano" della residenza del dominus, ben presto nelle villae la luxuria ostentata della pars dominica tese a prevalere sulla diligentia operosa della pars rustica. Se inizialmente l'habitatio dominica si presentava, in genere, come proporzionata rispetto alle altre componenti edilizie della villa, più squisitamente rustiche, e con queste dimostrava di sapersi integrare in modo equilibrato; nel medio e soprattutto nel basso impero si giunse invece ai cosiddetti praetoria, imponenti villae di piacere, isolate dagli altri edifici rustici e dai villaggi. L'habitatio dominica finì insomma con l'espandersi tanto da assorbire tutti gli spazi del corpo centrale.

In una villa così evolutasi, trapiantando e riplasmando in un contesto rurale modelli peculiarmente urbani, trovavano posto tutti gli strumenti del diletto del

dominus: le stanze che costituivano il fulcro della dimora ospitavano biblioteche e pinacoteche, mentre un portico schiudeva agli appartamenti padronali la vista sui giardini e sulla campagna circostanti. La villa, riccamente decorata da statue, mosaici, pitture, colonne, era circondata da belvederi, da voliere, da gabbie con animali, da acquari, da giardini che potremmo definire "all'italiana", da curatissime aiuole, da alberi e arbusti, da cascade di piante rampicanti, da bagni e persino da stadi per la corsa e per le varie attività ginniche. Viali ombreggiati riproducevano all'esterno l'andamento dei portici interni; nei giardinetti ornati da statue e da giochi d'acqua si svolgeva l'otium filosofico del dominus.

Le più splendide villae della campagna finirono così con l'essere uno squisito e raffinatissimo concentrato di luxuria, quasi delle piccole regge ellenistiche, tanto da rovesciare i termini originari del nesso vita in città/vita in campagna. Se all'inizio, come si è detto, il proprietario cittadino doveva essere opportunamente allettato a stabilirsi tra i campi dalla promessa di molti lussi che non gli facessero rimpiangere le comodità urbane che lasciava; con il trascorrere del tempo, i grandi domini, ormai abituati agli agi campestri, cercarono di trasformare in una sorta di villae cittadine le loro domus, aggredendo ogni spazio disponibile per ampliarle, anche a danno delle proprietà vicine, allo scopo di riprodurre in città - alla stregua di quanto avveniva nella villa- giardini, bagni, alloggi per gli schiavi in piani interrati. Si pensi, quale esempio al riguardo, alla casa che Cicerone si fece erigere sul Palatino, dopo l'abbattimento della precedente ad opera di Clodio, e che doveva assomigliare a una maestosa villa, circondata di grandi spazi verdi. Insomma, se dapprincipio con la pars urbana della villa ci si era sforzati di trapiantare le lussuose comodità della città in campagna, ora era lo sfarzo - reso possibile anche dalla disponibilità di spazio - della grande dimora campestre padronale a pretendere di farsi largo nel congestionato tessuto urbano.

In campagna, accanto alla porzione della villa riservata al padrone, permaneva - beninteso - la parte rustica, produttiva, con le proprie dotazioni specifiche, le sue attività, il suo paesaggio fatto di orti, frutteti, vigneti, oliveti, campi frumentati, prati e boschi. I criteri estetici palesi nella conformazione della pars urbana della villa si riverberarono, però, pure nella disposizione delle coltivazioni circa villam, ricercando per esse non solo la capacità di produrre, ma anche un aspetto dilettevole, in grado di esprimere bellezza. Si avvertì il bisogno di modellare il paesaggio agrario in forme elaborate, in cui i principi tecnico-economici non escludessero valutazioni estetiche: oltre all'utilitas, si perseguivano la venustas, la voluptas, la delectatio. Se in Catone il senso specifico del paesaggio agrario non appariva ancora maturo, già in Varrone (il suo *De re rustica* è del 37 a. C.) il paesaggio agrario, condizionato dalle necessità della coltivazione, veniva contrapposto a quello naturale (che, con i suoi aspri contrasti, le sue cupe e inospitali selve, i suoi malsani acquitrini, diverrà per la cultura romana lo spazio "naturale" delle selvagge stirpi barbare); la progressiva evoluzione "estetizzante" - cui s'è fatto cenno - fu esito di numerosi e diversi fattori, dal gusto diffuso dalla cultura ellenistica alla maggior disponibilità economica raggiunta da possidenti, che erano quindi in grado di non limitarsi al mero godimento economico delle loro proprietà. Nel paesaggio rurale - anche in quello immaginato attraverso la poesia o la pittura - si aspirava, insomma, a trovare un equilibrio ideale, da contrapporre alle tensioni proprie della vita

cittadina o derivanti dalla dialettica, certo non sempre irenica, fra città e campagna. Il "bel paesaggio" della villa urbana, della villa di piacere, colta come sempre più slegata dalle mere attività produttive, doveva evocare un kosmos, un ordine armonico complessivo, che fosse essenzialmente bello. L'Italia delle villae divenne così un immenso giardino, un frutteto, vero unicum nell'ambito di tutto l'impero.

Tra città e campagna nelle Venezie tardo antiche - (3/5)

La complessa realtà della villa romana non si esauriva, naturalmente, nei soli aspetti qui richiamati (i più evidenti nelle testimonianze antiche), che meglio ci sembrano rispondere, peraltro, al tema proposto delle relazioni - eminentemente culturali nella nostra prospettiva - fra città e campagna nella tarda antichità. La villa era anche, e soprattutto, un luogo di lavoro, ed essenzialmente di lavoro di schiavi (ma la quantificazione della presenza schiavile nelle proprietà tardoantiche è attualmente oggetto di vaste rimediazioni storiografiche). La villa trova, tuttavia, relativamente poco spazio nei grandi studi sull'economia del mondo classico e la sua struttura e i meccanismi del suo funzionamento mantengono tuttora diversi punti oscuri. Del resto, per una più concreta e accurata conoscenza della morfologia, della vita e dell'attività economica delle villae romane i dati desumibili dalle testimonianze scritte (o iconografiche) non sono affatto sufficienti, senza il conforto, determinante, della ricerca archeologica, che in materia molto ha fatto, ma molto può ancora fare. La ricerca archeologica - grazie alla quale hanno acquistato evidenza anche gli altri tipi di insediamento rurale (vici, pagi), altrimenti poco documentati - ha particolarmente ricostruito le trasformazioni, d'impianto e di utilizzo, subite dalle villae negli ultimi secoli dell'impero (e poi nell'altomedioevo barbarico), contribuendo per la sua parte a mostrare tutta la complessità dei mutamenti che investirono le campagne tardoimperiali.

Appare assodato che, forse già a partire dalla metà del II secolo d. C., ebbe inizio un fenomeno di abbandono di molte villae, che finì con il riguardare almeno il 40% di quelle complessivamente esistenti, in conseguenza di profondi processi di riorganizzazione del sistema della proprietà e della produzione. La concentrazione della ricchezza, che appare uno dei tratti distintivi della pars Occidentis dell'impero soprattutto nel IV secolo, condusse al declino della piccola proprietà a vantaggio del latifondo, pubblico o privato che fosse, a coltura estensiva. L'erosione della piccola proprietà - lamentata, ad esempio, per l'Italia settentrionale, dal vescovo di Milano Ambrogio - si svolse soprattutto attraverso il ripetersi di cessioni e vendite forzose da parte di piccoli e medi proprietari, strangolati dal fisco (dal 305-306 la fertile Cisalpina era stata colpita, per la prima volta, dalla nuova tassa fondiaria voluta dall'imperatore Galerio) e, sovente, dall'indebitamento usurario verso i potiores. Tra le villae, accadde così che le maggiori, appartenenti ai latifondisti più ricchi, assorbirono i campi e gli edifici delle altre, verso un modello rappresentato da proprietà molto estese e a gestione accentrata, stimolando, al contempo, la concentrazione insediativa dei coloni, dalle case sparse ai villaggi. Come campagne di scavo condotte con organicità e su larga scala permettono di dimostrare (al momento, più nella penisola iberica che in Italia), gli edifici delle villae abbandonate (o, meglio, acquisite da proprietari di altre villae) non vennero semplicemente lasciati de-

cadere, ma furono piuttosto reimpiegati in altre attività o per altri scopi (come officine, depositi, anche come luoghi di culto e aree cimiteriali), con interventi che presupponevano in genere pesanti investimenti economici (ad esempio, per la costruzione di cisterne, opere di canalizzazione, costruzione di macchinari, se la villa veniva riutilizzata come officina/laboratorio).

Si tratta, beninteso, di processi complessi e articolati nelle loro manifestazioni, che ebbero sicuramente percorsi diversi nelle diverse province dell'impero, ma che rimandano a un quadro di complicati riassetto della società, delle istituzioni e dell'economia bassoimperiali, piuttosto che essere liquidabili con la stereotipa etichetta della "crisi", o della "decadenza", delle strutture del tardo impero romano. Tale cliché storiografico non ha ormai più alcuna fortuna (ma quanta ne abbia avuta in passato è inutile ricordarlo): il tardoantico viene ora studiato come periodo in sé compiuto, dotato di dinamiche proprie, che presuppongono anche la trasformazione delle vecchie strutture, il loro riadattamento alle mutate situazioni, senza per questo rappresentare in alcun modo una fase di generalizzato declino rispetto a un passato idealizzato - pure dagli studiosi moderni - quale condizione ottimale.

Così, per quanto riguarda il nesso città/campagna, figura ormai smentita l'interpretazione, a lungo proposta, di una "vittoria" negli ultimi secoli dell'impero in occidente della campagna, riorganizzata nel latifondo, su città che sarebbero state allora in pesante regresso. Tale impressione, derivante da acritiche e frettolose letture delle fonti scritte (o, addirittura, solo di alcune fra queste, come la citatissima lettera di Ambrogio a Faustino, del 388-394), è smentita dal dato archeologico, che tende a dimostrare (fatte salve le solite specificità locali) una sostanziale tenuta dei centri urbani in Italia, capaci di recuperare prontamente eventuali contingenze sfavorevoli (quali i danni bellici prodotti non solo dall'intensificarsi delle incursioni barbariche, ma anche dalle lotte intestine che squassarono l'impero). Insomma, la rete urbana poté conoscere a sua volta, allora, fenomeni di riassetto, ma non certo un generalizzato collasso, materiale e demografico, che lasci intravedere alcuna forma di diffusa "ruralizzazione" della società. Gli stessi ceti dirigenti conservarono la propria residenza nelle città e non si deve quindi immaginarli tutti affannati a cercare rifugio nelle proprie villae campestri, per isolarsi da un mondo in sfacelo, come oleograficamente è stato a lungo suggerito.

Tra città e campagna nelle Venezie tardo antiche - (4/5)

I tratti di fondo del quadro qui richiamato si possono riscontrare anche nelle Venetiae tardoantiche. Le terre dell'Italia nordorientale, già inquadrate nella X regio augustea e poi riordinate come VIII provincia Venetia et Histria con Diocleziano, erano andate incontro a un significativo mutamento di funzioni rispetto all'età anteriore, acquisendo un ruolo in buona parte diverso, nello scacchiere complessivo dell'Italia romana, pur senza rinnegare le antiche vocazioni. Lo spostamento della capitale a Milano aveva fatto scivolare verso nord il baricentro del potere imperiale nella penisola, investendo di nuovi compiti Aquileia, ora principale centro non solo economico, ma pure politico-amministrativo delle Venetiae e - con Milano - dell'intera Italia settentrionale. Nella regione immigrò così un vasto numero di funzionari e di burocrati, nel mentre le stesse attività commerciali ricevevano impulso dalla vicinanza della corte.

Inoltre, in quel medesimo torno di tempo, l'VIII provincia acquisì un ruolo strategico di primo piano quale bastione a tutela dell'intera penisola contro la montante minaccia barbarica (gran parte delle irruzioni in Italia di stirpi barbariche avvenne proprio attraverso il confine nordorientale). Conseguenza di ciò fu l'intensa militarizzazione dell'area, con la creazione di nuove infrastrutture difensive (a cominciare dalla fortificazione dell'arco alpino, con il Vallum Alpium Iuliarum, segmento orientale del più ampio Tractus Italiae circa Alpes) e la dislocazione sul territorio di truppe, che richiedevano a loro volta specifici servizi logistici. Le città furono costrette anch'esse a ridotarsi di cinte murarie, di cui già disponevano in un remoto passato, ma che erano divenute superflue durante il prolungato periodo di pace di cui aveva goduto l'Italia sotto l'impero di Roma.

Tutte queste trasformazioni, politico-amministrative, militari, economiche, sociali, di funzioni complessive, non poterono non riflettersi sul tessuto urbano della provincia, suscitandone un rimodellamento in ragione delle nuove esigenze. Fu un rimodellamento, per l'appunto, una riorganizzazione, e non certo un "declino", dal momento che le città delle Venetiae mostrano, nel loro insieme, per il periodo in oggetto, una considerevole vitalità, per seguendo traiettorie diverse. In esse appaiono vivi i commerci e le attività manifatturiere, curato il decoro edilizio, attivamente presenti le élites; tengono le proprie posizioni centri di antica tradizione, come Padova o Verona, decolla - come s'è detto - Aquileia (che semmai conoscerà una progressiva marginalizzazione nel corso del secolo V), mentre altre realtà vivono un inedito sviluppo, o per l'acquisizione di nuove specifiche funzioni (è il caso, ad esempio, di Treviso, che assume rilievo quale nodo strategico) o per il prestigio che può derivare dalla collocazione nel territorio urbano, dopo la cristianizzazione dell'impero, di luoghi di culto e sedi ecclesiastiche significative (come per Vicenza, che viene a godere della forza d'attrazione costituita dal suo episcopato e dalla presenza presso di esso delle reliquie del martire Felice). Anche in questo campo, il contributo dell'archeologia si dimostra impressionante nell'apportare nuovi elementi di conoscenza e nel consentire di sottoporre a verifica le testimonianze scritte, giungendo spesso a interpretazioni nuove, e più corrette, della vicenda di alcuni centri urbani nel periodo della transizione dall'antichità al medioevo, come è il caso, per restare all'ambito veneto, di Concordia, oggetto di recente di un bel saggio di Cristina La Rocca.

Tra città e campagna nelle Venezie tardo antiche - (5/5)

Più sfuggente appare tuttora, nel suo complesso, la valutazione dell'impatto che le succitate trasformazioni di epoca bassoimperiale ebbero sulle campagne della Venetia, malgrado si disponga in merito di ottimi studi di partenza (a cominciare da quelli di Lellia Cracco Ruggini). Molte precisazioni si attendono circa gli svolgimenti regionali di grandi fenomeni visti, o intuiti, per il più generale ambito italico, se non, addirittura, per l'intero impero d'occidente: dalla proporzione della manodopera schiavile al ruolo del colonato, dall'organizzazione della proprietà alla ricollocazione delle colture, dalle forme dell'insediamento rurale all'incidenza degli eventi bellici e delle carestie.

Queste ultime colpiscono duramente le Venetiae tardoantiche, a più riprese (abbiamo la testimonianza anche di una durissima carestia che occorre sot-

to il regime goto, negli anni Trenta del VI secolo, e per far fronte alla quale si attinse alle scorte conservate, tra l'altro, nel grande horreum di Treviso), dimostrando di essere un fattore strutturale del modello economico romano, nel quale l'inelasticità della domanda cittadina e del fabbisogno statale, a fronte del carattere fluttuante della produzione agricola, rendeva impossibile per i contadini costituirsi riserve per i periodi di penuria. Va considerato, inoltre, che il soccorso pubblico si rivolgeva in tali circostanze esclusivamente alle città e che nelle campagne si scatenavano anzi, in occasione delle crisi più gravi, gli appetiti degli speculatori e degli accaparratori di terre a buon mercato. Anche la portata delle devastazioni belliche sul mondo rurale andrà forse ricalcolata, dal momento che - per l'età anteriore alla caduta dell'impero d'occidente - si è da più parti sostenuto che i danni maggiori delle guerre intestine e delle scorrerie barbariche siano stati subiti dalle città, obiettivi privilegiati degli attacchi (mentre i contadini avrebbero semmai risentito solo degli accresciuti costi della macchina difensiva). Testimonianze quali quella offerta da Erodiano, in riferimento all'assedio di Aquileia da parte dell'imperatore Massimino, nel 238, mostrano invece come il centro urbano, ben difeso dalle mura e dai soldati, fosse in grado di sopportare senza sforzo eccessivo gli assalti dei nemici, laddove le distruzioni più gravi colpivano proprio le campagne circostanti. I soldati di Massimino - racconta Erodiano - non esitarono a fare a pezzi tutte le case isolate nei campi, al fine di ricavarne materiali da usare per le macchine d'assedio (ad esempio, le botti per conservare il vino, tipiche dell'area padana secondo lo scrittore uso piuttosto alle anfore, che furono così rastrellate vennero impiegate per costruire una sorta di ponte Bailey per attraversare l'Isonzo); e la soldataglia non si astenne nemmeno dallo sradicare e dall'incendiare con metodo tutti i frutteti e le vigne, tanto da rendere desolata una terra prima decorata da lunghissimi filari di alberi da frutto e da ghirlande naturalmente formate dai tralci delle viti.

Un ultimo aspetto, infine, ci pare degno di approfondimento: l'acuirsi, in questo periodo, della percezione negativa da parte delle élites cittadine dei rurali, a segnare una nuova frattura culturale (o il riemergere di antiche diffidenze) tra la città e la campagna. Autori come Cassiodoro o Ennodio parlano, tra V e VI secolo, di una connaturata ostilità dell'agreste hominum genus contro le persone dabbene, identificate con i ceti proprietari cittadini; il rusticus è portatore di insidiae, è animato da temeritas, quindi non è solo rozzo e incolto (e per questo degno di derisione), ma anche pericoloso. Frequente risulta l'allarmata denuncia delle bande di contadini, che si ribellano ai padroni e rubano. La differenziazione, fisica e culturale, tra l'abitante della campagna e l'abitante della città è assoluta e va costantemente ribadita, fino ad auspicare che non ci sia alcuna commistione fra i costumi dell'uno e quelli dell'altro (per cui, si prescrive che il contadino non debba vestire, o mangiare, come l'uomo di città). A segnare una nuova separazione tra la città e la campagna, sul declinare dell'età antica, intervengono non solo e non tanto le ricostruite mura urbane, quanto più subdole e durevoli barriere mentali.